

Ritratto di Re con Statuto.

Marcello Soleri e i colloqui con Sua Maestà

DUCCIO CHIAPELLO

1. Il "Re costituzionale" non è in casa

Sant'Anna di Valdieri, sulle Alpi cuneesi. Il deputato giolittiano Marcello Soleri, già ministro delle Finanze e della Guerra, si affaccia alla porta della Reale Casa di Caccia. Là Sua Maestà trascorre l'estate, forte dell'usuale, invidiabile distacco con cui interpreta il mestiere di sovrano.

Politicamente, Vittorio Emanuele III è sempre più simile a Giano, l'antica divinità bifronte. Se infatti in alcune circostanze sembra solidamente orientato a connotare il proprio ruolo in senso "costituzionale", in altre appare invece irrigidirsi a difesa delle proprie prerogative dinastiche, accogliendo con fastidio e irritazione le altrui sollecitazioni.

Soleri è salito in montagna per conferire con il "sovrano costituzionale". Quello che si trova davanti, però, è il re della *Charte octroyée*, che dispone dello Statuto con la padronale disinvoltura di chi l'ha benevolmente concesso. Un paio di decenni più

tardi, nel 1943, nel redigere le sue *Memorie*, così ricorderà l'incontro:

In occasione della pubblicazione della legge che regolamentava la stampa, e cioè la imbavagliava [...], telefonai per essere ricevuto dal sovrano. Giunsi a Sant'Anna la mattina stessa, quando il re non aveva ancora letto i giornali, e lo informai della cosa.

Mi disse di aver firmato quella legge da mesi e che il governo era libero di scegliere per la sua pubblicazione il momento che giudicasse più opportuno.

Gli osservai che quella legge violava lo Statuto. Mi rispose di no, perché le Camere l'avevano approvata. Gli replicai che lo Statuto costituiva il limite ai poteri delle Camere e delle maggioranze.

Mi obietto che lo Statuto era sempre stato modificato.

Gli contrapposi la frase banale, che lo si era sempre fatto per andare avanti, e non per andare indietro.

Ma egli, con un sorriso, quasicché volesse diminuire la portata politica delle sue parole, mi rispose: "Questo dipende dal punto di vista da cui si guarda"¹.

È, questo, un passo di estremo interesse, in quanto profondamente rivelatorio delle

idee del sovrano a proposito del significato e del valore dello Statuto, oltre che del ruolo della monarchia. Va però immediatamente osservato, a dispetto della diretta franchezza delle parole di Soleri, che il testo in questione contiene inesattezze così rilevanti da renderlo sostanzialmente inattendibile e fuorviante, se preso così com'è.

2. *Il rompicapo della "legge sulla stampa": a proposito di un decreto fantasma e di un impossibile rendez-vous invernale*

Che, nel maneggiare le *Memorie* di Soleri, la cautela sia d'obbligo, ce lo dice l'autore stesso. Il manoscritto dell'opera reca infatti una nota perentoria: «Appunti di *Memorie* redatti fra ottobre e dicembre 1943, senza alcuna nota, o carta, o lettera, o giornali, o Atti parlamentari; *ma a solo ricordo*, e perciò da rivedere, controllare, completare, riordinare»². Tali appunti non vengono però più ripresi in mano dall'autore: qualche mese dopo la loro prima stesura egli viene infatti nominato Ministro del Tesoro, carica che ricoprirà fino alla prematura morte e che assorbirà ogni sua energia. In occasione della loro pubblicazione postuma, curata dal figlio Modesto, non si è peraltro provveduto ad altro che alla correzione di lacune ed errori macroscopici, cosicché il testo rispecchia nella sostanza la versione originale, conservando tutte le incongruenze paventate dal suo autore.

Il sopra citato resoconto del colloquio fra Soleri e il re, di cui diversi autori hanno riportato senza alcun commento³, necessita pertanto di un esame circostanziato.

A tal proposito occorre innanzitutto notare che nell'intero ventennio fascista non

si registrano leggi sulla stampa che, una volta approvate dalle Camere, siano rimaste "congelate" per mesi prima di arrivare alla pubblicazione; questa è piuttosto la sorte subita dal Regio Decreto Legge n. 3288 del 15 luglio 1923 (*Norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*). Tale provvedimento viene licenziato dal Consiglio dei Ministri in una congiuntura politica particolarmente delicata: si stanno infatti consumando le ultime battute della discussione parlamentare sulla legge Acerbo, di vitale importanza per il futuro consolidamento dell'egemonia mussoliniana. In una Camera già in subbuglio, la notizia del provvedimento sulla disciplina degli organi d'informazione – un vero fulmine a ciel sereno – non fa che inasprire ulteriormente il clima, tanto che il repubblicano Eugenio Chiesa presenta immediatamente un ordine del giorno che invita il Governo a non prendere misure restrittive in ordine al regime della pubblica stampa, considerata l'assoluta necessità di garantire la libertà di opinione, anche ai fini di un corretto esercizio delle funzioni elettorali⁴.

Siccome condurre in porto un provvedimento come la riforma Acerbo val bene una ritirata strategica perfino su un fronte caldo come quello della disciplina dell'attività giornalistica, Mussolini, per stemperare la tensione in aula, decide di assumere un atteggiamento di mediazione, annunciando che la pubblicazione del decreto sulla stampa verrà sospesa *sine die*. L'onorevole Chiesa finisce così per ritirare il suo ordine del giorno, fatto a cui consegue un ammorbidimento della linea dell'opposizione, benché non si possa fare a meno di notare che il congelamento della pubblicazione del provvedimento da parte del Governo costituisca un atto di dubbia legittimità e

comunque si configuri più come una pistola puntata alla tempia degli organi d'informazione che non come un reale passo indietro dell'esecutivo.

Il decreto legge sulla stampa cessa di essere un fantasma normativo l'anno successivo, il 1924, quando compare sulla Gazzetta ufficiale dell'8 luglio, seguito da un ulteriore decreto in materia licenziato dal Governo due giorni più tardi. La conversione in legge avverrà solo nel 1925, quando i decreti inizieranno il loro iter parlamentare con un passaggio alla Camera annunciato improvvisamente ed esperito in seduta notturna, durante la quale la voce di Soleri si leverà tonante e quasi solitaria contro la politica repressiva dell'esecutivo. In dicembre il provvedimento passerà poi all'approvazione del Senato, che lo licenzierà in tempi brevi. Firmata dal sovrano in data 31 dicembre del 1925, la legge sarà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 5 gennaio successivo.

La ricostruzione fin qui condotta permette di dimostrare che l'incontro a Sant'Anna fra Soleri e il re è sicuramente da collocare temporalmente nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione del decreto del luglio 1924 – l'unico ad aver subito una prolungata sospensione. *Ad abundantiam*, si può inoltre notare che la legge vera e propria vede la luce, senza peraltro aver patito sospensioni di sorta, nel cuore dell'inverno 1925-1926, periodo in cui solo uno studioso dotato di intelletto fervido e scarsa dimestichezza con il clima alpino potrebbe immaginare un incontro fra un deputato un sovrano, in un luogo a quasi duemila metri di altitudine, raggiungibile solo attraverso vie impervie e rischiose.

In ogni caso, un rapido controllo incrociato degli atti normativi e dei fatti del tempo porta a escludere categoricamente la già improbabile presenza del re a Sant'Anna nel lasso di tempo considerato: la legge sulla stampa (n. 2307 del 31 dicembre 1925) risulta dal testo essere stata firmata a Roma, così come tutti gli altri provvedimenti emanati nel corso del mese; senza contare che il 4 gennaio muore Margherita di Savoia, madre del re, e che nei giorni seguenti si tengono le onoranze funebri prima a Bordighera e poi a Roma, con la scontata presenza dello stesso sovrano.

Una volta accertate le circostanze dell'incontro fra Soleri e Vittorio Emanuele, emerge però un nuovo problema. Lo scambio di battute fra i due interlocutori («Gli osservai che quella legge violava lo Statuto. Mi rispose di no, perché le Camere l'avevano approvata. Gli replicai che lo Statuto costituiva il limite ai poteri delle Camere e delle maggioranze») appare ora del tutto incongruo e incompatibile con il tema – trattandosi infatti della pubblicazione di un decreto legge, in cui le Camere non possono giocare alcun ruolo, tanto meno in fase di «approvazione».

L'unica soluzione che può consentire di risolvere il dilemma interpretativo è quella di ipotizzare che lo stesso Soleri, nell'abbozzare il suo racconto a vent'anni di distanza dai fatti, abbia fuso in un unico resoconto il contenuto di due distinti colloqui avuti con il sovrano. Tale ipotesi rischierebbe di rimanere comunque una semplice congettura senza alcun valore probante, se non potessimo contare sul conforto di altre autorevoli fonti.

Queste fonti fortunatamente esistono.

3. Einaudi e Croce: quando gli elefanti (della cultura) hanno buona memoria

Sia Luigi Einaudi che Benedetto Croce furono amici di lunga data di Soleri.

Per quanto riguarda il primo, è sufficiente sfogliare le pagine del suo *Diario* relative all'anno 1945 per avere contezza di un rapporto di collaborazione fondato su stima e schietta sincerità, anche in caso di divergenza di vedute. Einaudi scrive molto, a proposito di Soleri, innanzitutto riferendo delle questioni economiche che li vedono lavorare insieme presso il ministero del Tesoro, portafoglio di cui quest'ultimo è titolare. Saltuariamente, nei suoi appunti, Einaudi si addentra tuttavia in digressioni sul passato più o meno recente, ispirategli da letture, colloqui o incontri verificatisi in giornata. Una di queste digressioni riguarda proprio l'incontro fra Soleri e il re nell'estate del 1924.

Einaudi, scrivendo nel 1945, non può del resto aver utilizzato come fonti le *Memorie* dell'amico, uscite postume solo nel 1949: quello che riporta è pertanto la trasposizione su carta di una o più conversazioni avute direttamente con lui.

Quando nel giugno [in realtà luglio 1924, ndA], otto mesi dopo che era già stata approvata dal Parlamento, fu pubblicata la legge, rimasta fino ad allora in sospeso, contro i giornali, Soleri in automobile si reca a Sant'Anna.

Alle sue rimostranze, il re [risponde]: «Hanno pubblicato adesso la legge? Il Capo del Governo ne aveva piena facoltà».

All'osservazione che in questo modo i giornali erano praticamente soppressi e tolta ogni libertà di stampa, il re [disse]: «Lei non sa come gli Italiani siano...»⁵.

Molto si potrebbe dire sul contenuto di questo resoconto, prendendo ad esempio atto del giudizio sui propri sudditi reso da

un re che pure sanzionerà con una firma le note leggi a difesa della loro razza; tuttavia è opportuno qui limitarsi a evidenziare come la discussione sulla costituzionalità del provvedimento sulla stampa, nella ricostruzione di Einaudi, non sfiori minimamente eventuali – e del resto impossibili – passaggi parlamentari, ma si concentra piuttosto sulla sua natura, palesemente lesiva delle libertà fondamentali sancite dallo Statuto (articolo 28).

Nel valutare il peso di questo resoconto, così come di quello successivo di Croce, occorre tenere in considerazione che Soleri frequentò i due esponenti liberali con una certa frequenza, specie dal 1928 in avanti, quando, abbandonata per forza di cose la politica attiva, tornò al suo mestiere di avvocato, compiendo per motivi professionali continui viaggi fra Torino, Roma e Milano, nel corso dei quali poté ripetutamente incontrarsi con le più eminenti personalità antifasciste⁶.

Quanto riferito da Einaudi rappresenta dunque il resoconto di un racconto quasi certamente udito più volte, forse già in anni antecedenti al momento in cui Soleri mise mano alle proprie *Memorie*.

A conferma dell'attendibilità di questa ipotesi, è utile notare come le parole del re a proposito della pubblicazione del decreto, così come restituite dal futuro Presidente della Repubblica – «Hanno pubblicato adesso la legge? Il Capo del Governo ne aveva piena facoltà» – calzino perfettamente con il commento messo in bocca al sovrano dallo stesso Soleri, anche per ciò che attiene la confusione fra "legge" e "decreto": «[Il re] mi disse di aver firmato quella legge da mesi e che il governo era libero di scegliere per la sua pubblicazione il momento che giudicasse più opportuno».

Ciò che manca nel resoconto di Einaudi è qualsiasi accenno al diverbio a proposito dello Statuto: un tema, questo, che troviamo invece nelle pagine dei ricordi su Casa Savoia redatte da Benedetto Croce a Sorrento, nel periodo agosto-settembre 1944, dunque, ancora una volta, molto prima della pubblicazione delle *Memorie* di Soleri. L'assiduità delle frequentazioni fra quest'ultimo e il filosofo napoletano è ampiamente documentata: i due, nel periodo 1928-1943 si vedono ripetutamente a Roma⁷, in Piemonte⁸ e a Napoli⁹; poi, a partire dal giugno 1944 tornano nuovamente a frequentarsi nella capitale¹⁰ ed entrambi entrano a far parte della compagine governativa guidata da Bonomi: Croce come ministro senza portafoglio, Soleri alla guida del dicastero del Tesoro. Occorre a questo proposito ricordare che i due si erano conosciuti già nel 1920, avendo entrambi collaborato all'ultimo governo Giolitti – il primo come ministro della Pubblica Istruzione, il secondo come commissario agli approvvigionamenti.

Scrivo Croce nei suoi ricordi:

Al Soleri che gli muoveva rimozioni per il nuovo modo di formazione, o piuttosto di distruzione, della Camera dei deputati, [il re] rispondeva: «Si sono fatte tante e tante riforme elettorali, e questa è una delle tante»

«Ma è contraria allo Statuto», [obiettava Soleri]

«Anche lo Statuto si è continuamente svolto»

«Sì, ma per andare avanti, e non per tornare indietro»

[...] «Questo dipende dal punto di vista in cui si mette chi guarda»¹¹.

Croce, in un articolo uscito sull'*Opinione* di Roma il 24 settembre 1949, tornerà a dar conto dell'episodio a distanza di circa cinque anni, sostanzialmente nei medesimi termini, a testimonianza di un ricordo solidamente radicato nella sua memoria:

Ansiosi domandavamo al Soleri, al ritorno dalle sue visite [al sovrano], che cosa pensasse il re di uno o altro nuovo colpo inferto da Mussolini alle istituzioni liberali; e quando, in ultimo, questi decretò il noto spudorato sistema per una fittizia Camera, il re, alle obiezioni del Soleri, rispose che si erano fatte tante riforme elettorali dalla promulgazione dello Statuto in poi, e che la nuova era una delle tante.

«Ma», gli osservò il buon Soleri, «si sono fatte per andare innanzi e non per andare indietro»

«Oh!», replicò il re, «questo dipende dal punto dal quale si guarda».

I colloqui [fra loro] languirono e si fecero sempre più radi, perché il re scansava che toccassero argomenti di politica e pronto li girava parlando perfino di allevamenti di pollame¹².

La testimonianza di Croce si riferisce dunque con ogni evidenza a un colloquio diverso da quello ricordato da Einaudi, incentrato sulla costituzionalità del «noto spudorato sistema per una fittizia Camera», facilmente identificabile con la riforma elettorale del 1928, che segna la sterzata in direzione plebiscitaria del sistema rappresentativo italiano. Una sterzata che Soleri del resto osteggia risolutamente in pubblico e forse, come ventilato dalle carte del fascicolo aperto a suo carico dalla polizia politica fascista, anche attraverso un'attività propagandistica clandestina¹³.

Analogamente a quanto ravvisato a proposito del *Diario* di Einaudi, anche nel caso dei ricordi di Croce è utile sottolineare quanto siano strette le analogie con quanto emerge dalle memorie di Soleri, con particolare riferimento all'alghida chiosa finale del re a proposito del «punto di vista» da cui si guardano le dinamiche costituzionali.

La testimonianza del filosofo napoletano vale dunque a rafforzare i contorni essenziali di una disputa sullo Statuto che sorprende per i toni diretti ed espliciti, la

cui disinvoltamente crudezza — lo notiamo *en passant* — ci aiuta a meglio comprendere anche il ben noto disprezzo del sovrano verso i costituzionalisti à la Santi Romano, poco regalmente declassati al rango di «pusillanimi opportunisti»¹⁴.

Ecco dunque ricostruiti, con una buona dose di attendibilità, i contorni di due incontri avvenuti fra il sovrano e Soleri. Molti altri ve ne furono, anche nel periodo del suo forzato disimpegno politico, e a proposito del clima in cui si svolsero, la sua versione ancora una volta è del tutto simile a quella fornita da Croce:

I miei rapporti con re Vittorio Emanuele continuarono in questo periodo, sino al 1940, con quella grande cordialità da lui sempre dimostrata. Continuai la consuetudine di visitarlo ogni anno a Sant'Anna di Valdieri. Però le mie visite cessarono di avere qualsiasi carattere ufficiale, per diventare puramente private e amichevoli, senza nessuna etichetta, in vestito grigio¹⁵.

E chissà che l'affezione del re per Soleri non fosse dovuta ad altro che a una certa passione per i capi *d'antan* — come quel vestito grigio da vecchio ministro liberale, di antico pregio ma scarsa voga, in un'epoca di sole camicie nere.

4. *Antichi vezzi da re della Charte?*

L'analisi offerta da Soleri a proposito della figura del sovrano e del suo peculiare modo d'intendere il "mestiere di re" trova un interessante corollario in una poco nota pagina di storia diplomatica.

Una delle supreme sintesi delle inospettabili arti di prestidigitazione politico-istituzionale di un sovrano dimesso, impac-

ciato, misantropo e radicalmente asociale — quale Vittorio Emanuele III appariva e in parte effettivamente fu — la si può infatti trovare nelle *Memorie* di Bernhard von Bülow. L'ex cancelliere tedesco, nel ricordare l'esperienza vissuta da ambasciatore in Italia, racconta di un suo decisivo incontro con il re, avvenuto nel maggio 1915.

Nel presentarsi al cospetto del sovrano, von Bülow è perfettamente consapevole che la sua posizione è quasi senza speranza: l'Italia si è infatti ormai disimpegnata ufficialmente dall'Alleanza con le potenze centrali, ed appare chiaro che i successivi sviluppi porteranno a un suo ingresso in guerra a fianco dell'Intesa. Per questo l'ambasciatore si rivolge al monarca facendo direttamente appello alla pienezza delle sue prerogative costituzionali: a norma di Statuto, il re è colui che detiene in via esclusiva il potere esecutivo, è Capo Supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra e fa i trattati di pace e d'alleanza (art. 5). Von Bülow parla a Vittorio Emanuele sottintendendo che soltanto lui, con tutto il peso della sua regale autorità e forza, può invertire la rotta della politica estera italiana, riportandola perlomeno nell'orbita della neutralità.

Così il sovrano risponde tuttavia all'estremo appello dell'ambasciatore:

Ci sono situazioni in cui un monarca costituzionale non può agire contro il ponderato avviso dei suoi Ministri, quando questi hanno dalla loro non solo la maggioranza del Parlamento, ma anche, come essi ritengono, l'opinione pubblica, la tradizione e i supremi interessi del proprio paese¹⁶.

Sicuramente bisogna dare atto al re di una notevole padronanza della scena e del copione, considerato che pronuncia queste parole non molti giorni dopo aver stipulato

con le potenze della Triplice Intesa il cosiddetto Patto di Londra, concluso all'insaputa non solo dell'opinione pubblica e del parlamento, ma anche di gran parte del governo.

Non si andrebbe infatti molto lontano dal vero, nel sostenere che l'intera gestione della politica estera nel cruciale periodo fra il novembre 1914 e la dichiarazione di guerra (23 maggio 1915) rimanga appannaggio pressoché esclusivo del Presidente del Consiglio Salandra, del ministro degli Esteri Sonnino e del sovrano, che nella vicenda interpreta un ruolo tutt'altro che passivo o secondario.

Non esiste pertanto alcun corale consenso, attorno alla politica estera italiana. Anzi, a proposito degli orientamenti dell'opinione pubblica sul ricorso all'opzione militare, sarà poi lo stesso Von Bülow a riferire che, secondo un membro del governo italiano, ancora a metà maggio del 1915 – nonostante la poderosa campagna interventista – i cittadini avrebbero votato contro l'entrata in guerra, se consultati attraverso un plebiscito¹⁷.

Detto ciò, è perfettamente comprensibile che il re voglia adottare, di fronte all'ambasciatore tedesco, un contegno fermo e irremovibile, volto anche a coprire il patto segreto con l'Intesa; ma quel suo compiaciuto atteggiarsi a "monarca costituzionale" ha in sé qualcosa di gratuito e smaccatamente incongruo con le circostanze.

«Cittadini e soldati, siate un esercito solo! Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento!», proclamerà Vittorio Emanuele il 10 novembre 1917 nell'ora più buia della guerra, esortando il popolo ad allinearsi ai suoi ordini. Eppure, di fronte a Von Bülow,

in quel maggio del 1915 non rinuncia a far mostra di essere lui ad allinearsi alla volontà del proprio popolo.

Eccentrici vezzi da re della *Charte*, si potrebbe commentare; ma forse la personalità del re d'Italia è più complessa, e il suo mestiere più raffinato.

5. *Ritratto di Re (con Statuto?)*

L'*animus* politico del re fu sempre soprattutto quello di essere un depositario della dinastia, ricevuta dai suoi padri, e che doveva da lui essere trasmessa ai suoi figli. Questo egli intendeva come un dovere da compiere, come il suo compito storico, più che come un diritto da difendere. La nazione e il popolo costituivano nel suo concetto quasi come l'altra parte di un compromesso politico avvenuto colla dinastia, e chiamato "Statuto". Essi, e non lui, dovevano preoccuparsi di conservare le pubbliche libertà, che egli per conto suo non avrebbe mai menomate, perché intendeva rimanere fedele al giuramento prestato, ma che non aveva da difendere, tale non essendo il suo compito¹⁸.

Queste righe, redatte da un osservatore di prima mano, dotato di lunga esperienza istituzionale e provata fedeltà monarchica – quale certamente Soleri fu – valgono non solo a restituire al lettore la posizione di Vittorio Emanuele III nei confronti dello Statuto, ma collocano la sua figura all'interno di una costellazione più ampia, quella dei sovrani delle *Chartes octroyées*.

Nell'ambito di questo perimetro, la nozione di popolo o nazione non solo non è onnicomprensiva – in quanto rappresenta una "parte" di un compromesso a due – ma non è neppure originaria. Se esiste un *prius* costituzionale, questo è infatti la monarchia: è il sovrano che concedendo la Carta

acconsente all'emersione di una realtà statutariamente nuova, a cui sono attribuiti i diritti che egli ritiene di concedere.

La ritrosia con cui Carlo Alberto offre ai sudditi, nel 1848, un sostanziale equivalente della *Charte* francese del 1814, mostra poi come lo Statuto nasca non dalla volontà di dare spazio costituzionale a nuove forze che vanno imponendosi, quanto piuttosto di contenerne la spinta, declinando «con affetto di padre» i limiti entro i quali esse dovranno muoversi¹⁹.

Vittorio Emanuele III regna nel ventesimo secolo, ma è ancora il re della *Charte*. Un re che deve fronteggiare inedite emergenze economiche e sociali, nazionalismi esasperati, endemiche crisi politiche e violente pulsioni totalitarie, ma che, nel farlo, non distoglie mai l'occhio dagli interessi di una parte ben precisa di quel «compromesso chiamato Statuto»: quella della monarchia, o meglio della dinastia.

L'identità della patria, l'interezza della sua essenza, sta per lui nella Casa Reale. Le pubbliche libertà, i connotati stessi delle istituzioni vocate a tutelarle sono secondari e naturalmente transeunti, e comunque non sono cosa che debba interessare il re. Ciò che è stato concesso al popolo dal sovrano, non spetta a quest'ultimo difenderlo: e questa concezione gelida, asciutta, quasi clinica del ruolo del monarca restituisce l'immagine di un re assoluto di marca hobbesiana che, avendo dovuto rinunciare all'originario monopolio esclusivo della libertà dei propri sudditi, non si sente più in dovere di garantire in prima persona i loro diritti e assicurare loro la sua protezione.

È su questo punto che s'innesta la battuta più significativa del già citato colloquio fra Soleri e il sovrano. All'obiezione del primo sull'involuzione della qualità delle

garanzie offerte da uno Statuto continuamente tradito e modificato dal fascismo, il re risponde: «questo dipende dal punto di vista da cui si guarda». Ci sono diversi punti d'osservazione, diverse parti in gioco, e la Carta costituzionale è terreno di contesa. Le modifiche a detrimento di un attore, avvantaggiano l'altro; gli squilibri che fanno scivolare qualcuno al margine estremo del perimetro, porteranno qualcun altro al centro della scena.

Ma il fatto rilevante è che, se da una parte il re si atteggia a neutrale notaio delle modifiche o dei tradimenti dello Statuto che «sempre ci sono stati», dall'altra, nei limiti del proprio spazio di azione politica, interviene di volta in volta a propizziarli, a ostacolarli o addirittura a promuoverli — si pensi alla nomina di Mussolini a Cancelliere dell'Impero²⁰ — come se fosse detentore di una sorta di "patente di corsa" costituzionale con cui condurre operazioni di natura tattica nel vivo del teatro della contesa.

Almeno, questo è ciò che sembra suggerire Soleri, quando così chiosa il commento del sovrano sui *punti di vista* da cui si possono guardare i mutamenti apportati alla Carta: «La rinuncia a una delle libertà politiche, sanzionate dallo Statuto octroyé[e], costituiva per la monarchia un passo avanti, una riconquista dei suoi poteri»²¹.

Questo atteggiamento revanscistico del re, registrato da un osservatore sinceramente fedele alla Corona, dovrebbe scoraggiare qualsiasi lettura riduzionistica del ruolo di Vittorio Emanuele III nel complesso susseguirsi di modifiche statutarie che costellano l'era fascista, con particolare riguardo a quelle dirette alla progressiva sterilizzazione della Camera rappresentativa.

Se è vero che il monarca raramente gioca di propria iniziativa sul tavolo costituziona-

le, per la sua estrema cura nel non «porre a repentaglio la sorte della dinastia» e per una insuperabile «sfiducia in se stesso e nelle sue decisioni»²², è altrettanto chiaro che, dietro la copertura politica di un Primo Ministro responsabile, ben si acconcia a dare a quest'ultimo il proprio avallo qualora ciò serva al consolidamento della propria posizione. Ed è piuttosto evidente che la compressione dell'autonomia della Camera abbia a lungo costituito un comune obiettivo del Duce e del sovrano.

Se poi accade che un parlamento ormai addomesticato a dovere da una legislazione elettorale *ad hoc* approvi provvedimenti anche in clamorosa contraddizione con i principi costituzionali, il sovrano non ha dubbi: tali leggi sono comunque legittime, perché «approvate dalle Camere»; e l'osservazione che «lo Statuto costituisce il limite ai poteri delle Camere e delle maggioranze»²³ non suscita alcuna risonanza in lui, almeno finché il voto delle Camere e il volere delle maggioranze valgano a coprire ulteriormente le sue responsabilità politiche.

Incidentalmente non sarà inutile notare come il racconto di Soleri valga a conferma delle tesi di chi ha posto in serio dubbio che lo Statuto fosse generalmente inteso e considerato come fonte sovraordinata alla legislazione ordinaria²⁴: l'atteggiamento liquidatorio del re di fronte ai "profili di in-costituzionalità" agitati dal suo interlocutore è infatti una clamorosa riprova della fragilità della Carta in quanto legge fondamentale.

Dovendone sintetizzare il profilo, Soleri non esita a dire che Vittorio Emanuele III «apparve e fu un bigotto della Costituzione», e per questo fu «come i bigotti della religione, che ne praticano ben più i riti che lo spirito»²⁵.

Il «bigottismo costituzionale» del re vale, va da sé, sia a proteggerlo tanto dai nemici dello Statuto quanto dai suoi più convinti fautori. Il sovrano, infatti, pare interpretare la Carta come una sorta di legge delle guarentigie che fissa le prerogative della Corona – peraltro modificabili in senso espansivo – rifiutandosi di coglierne qualsiasi ulteriore significato, attuale o evolutivo, in materia di assetto complessivo delle istituzioni dello Stato, di ampliamento delle pubbliche libertà, di procedure di gestione delle emergenze politiche e sociali. Secondo Soleri, il disincanto, l'estrema prudenza e il cinismo "cosmico" del re valgono a mostrare come, al di là della sfera dinastica e delle necessarie misure di tutela del suo perimetro, soprattutto formale, nulla egli ritenga di poter e dover dire o fare, se ciò implichi una responsabilità diretta e non sia configurabile come qualcosa di imposto o pienamente giustificato da stringenti necessità.

Questi due fattori essenziali – e cioè, da una parte la coscienza di non dover porre a repentaglio la sorte della dinastia [...]; e dell'altra la sfiducia in se stesso e nelle sue decisioni, il timore di sbagliare nella scelta fra di esse, ove non imposte da una situazione di necessità [...], fecero sì che egli si fosse prefisso e seguisse certe piccole regole o binari costituzionali, ben più formali che non sostanziali, da cui non derogava in nessun caso, a scanso di errori e di rischi.

Tra questi binarietti costituzionali vi era quello che il presidente del Consiglio, perché e finché in carica, e quale responsabile per la Corona, godesse tutta la sua cieca fiducia, al punto di fargli trascurare anche qualsiasi fonte autonoma e propria di informazione, e di riferirgli tutto ciò che gli si diceva di lui.

Lasciato l'ufficio, il Presidente del Consiglio non era più nulla²⁶.

Che sia in conseguenza di un'intima sfiducia in se stesso, come sostiene Soleri,

o anche per una chiara e raffinata destrezza nell'uso del supremo strumento fornito al re dallo Statuto – la figura del “ministro responsabile” – il sovrano non mostra di corrispondere alla figura di monarca che l'autore delle *Memorie* si è a lungo illuso di vedere.

Il “re costituzionale” non è in casa semplicemente perché non è mai esistito, se non come maschera.

Soleri, dopo anni di mai sopite speranze, ne prende definitivamente atto in occasione della disputa sullo Statuto. Il re è «depositario degli interessi della dinastia, più che di quelli nazionali»; non si spende politicamente «per salvare la sostanza della Costituzione e del giuramento prestato»; affida sì il potere a Mussolini – «non designato in alcun modo dalle Camere» – ma senza prendersene la responsabilità, anzi invocando a sua giustificazione «lo stato di necessità, nel quale aveva ritenuto, a torto, di essersi trovato nell'ottobre 1922» e in seguito nascondendosi dietro la ratifica data alla sua decisione dal Parlamento, con le prime votazioni favorevoli al ministero dello stesso Mussolini²⁷.

Altro «caso tipico del bigottismo costituzionale formalistico del re» è quello di aver imposto al Duce, «che aveva già annunciato di volere sopprimere la Camera dei Deputati, e cioè un istituto statutario, di interpellare il popolo attraverso le elezioni del 1934 sul punto di tale soppressione, di guisa che questa apparisse voluta dalla nazione», in modo da giungere buon ultimo a sanzionare tale decisione senza portare alcuna responsabilità specifica.

In questo modo, nota Soleri, «fu salvata la forma della Costituzione, ma ne venne uccisa la sostanza, perché di essa il sistema rappresentativo parlamentare costituiva un

caposaldo insopprimibile [...]. E a chi gli opponeva il giuramento prestato, rispondeva di non essere stato lui» a decidere l'abolizione della Camera, ma il popolo, che l'aveva voluta nel 1848 «e ora vi aveva rinunciato»²⁸.

Colui che «gli opponeva il giuramento prestato» è con tutta evidenza Marcello Soleri, l'uomo che Croce e il suo entourage interpellavano «ansiosi, al ritorno dalle sue visite [al sovrano] per capire che cosa pensasse il re».

E Soleri andava e tornava ogni anno a Sant'Anna di Vinadio, a rinnovare con il re una consuetudine antica che lentamente perdeva di senso, come capita con i vecchi amori da cui ci si reca ormai soltanto per rinnovare i ricordi, e con essi i rimpianti per ciò che avrebbe potuto e forse dovuto essere.

Il re ascoltava le sue opinioni politiche «avendo l'aria di subirle con sopportazione»²⁹, poi deviava la conversazione sulla caccia e sul pollame; e i racconti di caccia e pollame s'imponevano inappellabilmente su ogni altra cosa. Dopotutto, Soleri era un devoto della monarchia.

6. *Fine d'un amore di gioventù*

I rapporti fra Soleri e il re si interrompono nel 1940, senza teatrali addii. Semplicemente, il sovrano inanella una serie di non necessarie manifestazioni di adesione al regime, spingendosi fino al punto di parlare di «patria fascista»³⁰ e questo è troppo, per un liberale che ancora si culla nell'illusione che Vittorio Emanuele III sia comunque interessato a conservare un'allure di imparzialità politica, se non altro conside-

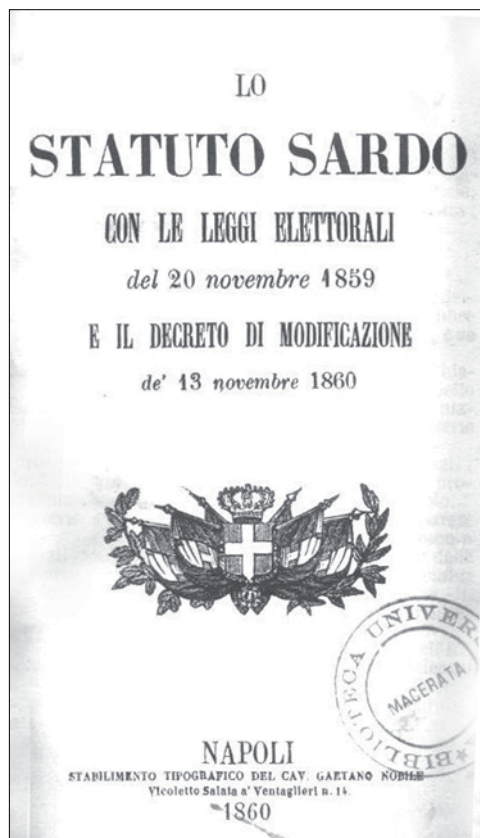
rando la rapida degenerazione della qualità intrinseca della guida mussoliniana.

Una cerchia sempre più ampia di personalità attende con ansia crescente un *coup de Majesté* del sovrano statutario³¹, volto alla destituzione di un cancelliere della Corona che, nella sua cavalcata sempre più solitaria verso la chimera totalitaria, sembra aver smarrito il senso dei propri personali limiti e del bene supremo della nazione. Ormai la cerchia del dissenso non comprende soltanto gli oppositori storici, ma anche esponenti di vertice delle gerarchie militari e personalità non secondarie dello stesso regime.

Molti dei succitati segnali di acritica adesione del re al fascismo possono essere spiegati come segnali di coesione e unità d'intenti che il sovrano intende dare all'Italia intera nel cruciale quadriennio che va dalla proclamazione dell'impero all'ingresso nel secondo conflitto mondiale, voluto tanto da Mussolini quanto dallo stesso monarca, nell'illusione di lucrare al prezzo di pochi morti un posto sicuro al tavolo dei vincitori. Certo è che l'entrata in guerra rappresenta una tappa significativa – e forse definitiva – nell'abbraccio fatale fra i due poli della diarchia, da cui il sovrano saprà sì sciogliersi, ma solo tardivamente.

Ed è proprio nelle concitate fasi della liquidazione di Mussolini che si riallacciano i rapporti fra Soleri e il re, per iniziativa e volontà di quest'ultimo. Sono ormai tre anni che l'ex ministro liberale, ormai privato cittadino, ha smesso di rendere visita al sovrano, perfino quando sa di essere atteso, fra i monti di Sant'Anna, per rinnovare la consuetudine antica.

Il fatto è che l'amore per la monarchia, messo troppe volte alla prova, in Soleri si è estinto. Dell'antica devozione rimane



Frontespizio dello Statuto sardo esteso al Regno d'Italia

soltanto una scia tenue, una forma di asciutto lealismo che si deve ai poteri dello Stato, finché tali rimangono. Proprio a ridosso del 25 luglio, quando il suo futuro collega nel ministero Bonomi, Luigi Gasparotto, sonda la sua opinione sulla «questione istituzionale», Soleri gli fa rispondere: «Se sono stato monarchico, non è detto che tale debba morire. Si è monarchici sino a quando l'interesse della dinastia coincide con quello della Nazione. Prima l'Italia, poi la Corona»³². Del resto, era stato proprio il re a rivelargli quale sotterranea contesa avvenisse all'ombra dello Statuto e ad inse-

gnargli che il sovrano poteva, in determinate circostanze storiche, rappresentare un ostacolo, se non un avversario, per il proprio popolo.

Dove prima vedeva un assetto costituzionale piano, razionale e profondamente radicato in un quadro di valori unificanti, ora Soleri scorge un terreno di contese reali e potenziali, su cui occorre muoversi nella piena consapevolezza delle forze in campo, specialmente in una congiuntura storica in cui l'imminente collasso del regime può spingere gli attori politici a intraprendere iniziative più o meno interessate, anche a detrimento di ciò che di sano resta nel martoriato tessuto istituzionale.

Così, quando Vittorio Emanuele III lo convoca, il 29 maggio 1943, il pur disilluso Soleri parte per Roma con l'intenzione di parlargli con quella "lealtà di suddito" che il sovrano, da parte sua, non ha fatto molto per meritare. L'incontro avviene l'8 giugno: l'ex ministro, invitato a illustrare la sua posizione sulla situazione politica, decide di rappresentarla in termini di sicuro impatto sul re. Inizia sottolineando che la monarchia corre il grande pericolo di essere travolta dagli effetti di una lunga serie di errori, che solo parzialmente le possono essere direttamente addebitati: in un simile frangente, non può dunque illudersi che la copertura offertale da un governo ormai in disarmo possa servire in alcun modo a garantirla. Soleri vuole che il sovrano senta le campane della storia, quelle dell'ora estrema in cui anche i cancelli più sacri vengono varcati e anche i monarchi vengono sottoposti a giudizio.

Resta un'unica via d'uscita, già parzialmente ventilata, forse troppo nebulosamente, da Bonomi, salito al Quirinale sei giorni prima³³: quella che implica l'assun-

zione diretta della responsabilità politica da parte di Vittorio Emanuele, con la conseguente, pronta liquidazione di un ministero che, proprio per il fatto di essere "governo del re", rischia di trascinare lo stesso sovrano nel gorgo di una ineluttabile fine. Questa assunzione di responsabilità richiama, tra l'altro, quella precisa obbligazione del re nei confronti del popolo su cui Soleri ha più volte insistito e che proprio Vittorio Emanuele, da monarca della *Charte octroyée*, ha sempre ritenuto estranea ai suoi doveri; ma non ora c'è più spazio per una salvezza della dinastia che possa prescindere dai destini della nazione.

A differenza della generica linea politica delineata da Bonomi, la proposta di Soleri è piuttosto concreta e circostanziata. La situazione dell'8 giugno è molto diversa da quella, più stringente, che farà da sfondo ai fatti del 25 luglio: gli Alleati non sono infatti ancora sbarcati in Sicilia e il territorio italiano è ancora integro. L'ex ministro suggerisce al re di giocare d'anticipo sull'ormai ineluttabile disfatta provvedendo innanzitutto a destituire Mussolini e a formare un nuovo ministero, che a suo avviso non dev'essere politico, per non dare agli anglo-americani la sensazione di una resa subitanea e incondizionata, ma militare. Insediato questo governo, propone poi di approfittare della tregua di fatto che, nel giugno 1943, prelude all'occupazione della Sicilia, per «trattare l'armistizio fra le Cancellerie, invece di alzare bandiera bianca sul campo»³⁴. Del resto, Soleri ha saputo da suoi referenti in Vaticano che esistono spazi diplomatici per pervenire a una condizione di non belligeranza dell'Italia benedetta dagli Alleati, che sarebbe giustificabile, di fronte alla Germania, come materiale impossibilità di continuare la guerra³⁵.

Il momento è propizio anche perché sono ancora poche le divisioni tedesche attive nella penisola e, mettendo in atto appropriati accorgimenti per impedire l'ingresso in Italia di ulteriori contingenti militari nazisti, sarebbe sicuramente possibile far fronte ad un'eventuale reazione delle forze del Reich, schierandosi a questo punto «a fianco delle democrazie»³⁶.

Il re ascolta, ringrazia e non commenta in alcun modo. Le uniche parole che spende – per la somma esasperazione del suo interlocutore – sono per invitarlo a rendergli visita a Sant'Anna di Valdieri, in futuro. Del resto, appena prima dell'incontro Soleri ha saputo da Acquarone che in assenza di un «fatto nuovo, politico o militare», il re non ha alcuna intenzione di intervenire³⁷. Insomma, il sovrano ancora non vuole rinunciare a muoversi su quei «binarietti costituzionali» entro cui ama circoscrivere il proprio ruolo, ogni volta che esso potrebbe implicare sgradite responsabilità dirette. Né l'ex ministro è riuscito a fargli intendere che fatti nuovi se ne sono già registrati in quantità, e che ora spetta a lui di produrne uno inedito e decisivo.

Il 16 luglio Soleri viene convocato da Acquarone, che lo informa della decisione a suo dire «irrevocabile» presa dal re in merito alla costituzione di un governo militare guidato dal maresciallo Badoglio³⁸. L'ex ministro, ancora una volta, non sa nascondere il proprio sbigottimento. La situazione è infatti completamente mutata: gli alleati ora occupano la Sicilia, le truppe tedesche di stanza nella penisola aumentano di ora in ora e pertanto non esistono i benché minimi presupposti per gestire in via meramente tecnica una congiuntura così grave e complessa.

Acquarone, tuttavia, è del tutto irremovibile, né gli accenna alla possibilità di un diretto colloquio con il re: ciò che vuole chiedere è semplicemente l'indicazione di bravi funzionari a cui eventualmente affidare alcuni dicasteri. Soleri obbedisce.

Il successivo incontro con il sovrano avviene il 27 luglio, ed è deludente. Vittorio Emanuele appare incerto, esitante e appiattito su una linea prudente e gradualista che non solo a Soleri in linea di principio dispiace³⁹, ma che, oltretutto, non gli pare neppure mirata a tesaurizzare la svolta politica impressa dall'approvazione dell'ordine del giorno Grandi e dalla successiva destituzione di Mussolini. Il re, di fatto, se da una parte non opta per una linea di rottura netta con l'esperienza politica fascista, dall'altra non percorre neppure la più praticabile delle opzioni alternative: quella di affidare l'uscita dalla crisi a personalità interne al fascismo che hanno mostrato nel tempo una propria statura politica e hanno infine preso l'iniziativa di chiedere che il sovrano tornasse a esercitare la pienezza dei propri poteri statutari – *in primis*, lo stesso Grandi.

Insomma, nonostante il «fatto nuovo» della caduta di Mussolini, e a dispetto di quello che, costituzionalmente parlando, è configurabile come il tanto atteso *coup de Majesté* in grado di smentire ogni paventata eclissi delle prerogative del re dopo vent'anni di regime, il sovrano torna a immergersi in un piccolo cabotaggio politico per nulla esente da responsabilità e rischi.

Il quadro dipinto da Soleri è a tinte quantomai fosche. Vittorio Emanuele appare, nei giorni successivi a quel luminoso – seppur crepuscolare – 25 luglio, quasi ostaggio di due figure cariche di ambiguità. La prima è Pietro Badoglio, che guida un governo militare ma che ha tentato, fino

all'ultimo, di ottenere dal sovrano la presidenza di un esecutivo di natura politica. Soleri non nasconde le voci che circolano in proposito: che il maresciallo punti a ritagliarsi un futuro che vada oltre la mera gestione della crisi, consolidando la propria statura istituzionale fino al punto da accreditarsi, qualora il re e il principe ereditario abdicino, come possibile reggente del piccolo Vittorio Emanuele⁴⁰.

Ma è proprio sul piano politico che la condotta di Badoglio è incerta, oscillante ed equivoca: il varo di provvedimenti parziali e più di manifesto che di sostanza appare volto a proteggere vaste e inconfessabili aree di contiguità fra il vecchio apparato fascista e il nuovo governo, senza alcun tentativo organico di discernere fra ciò che va conservato e ciò che dev'essere cambiato. A ciò va aggiunta la malaccorta gestione dell'armistizio, segnata per ciò che attiene alle nefaste conseguenze di un proclama che non solo annuncia la continuazione della guerra, ma aggiunge che l'Italia tiene fede alla parola data: è così lo stesso governo a aggravare la confusione politica, diplomatica e militare in cui l'Italia versa, sul fronte dei rapporti tanto con la Germania quanto con gli Alleati – cosa che avrà gravi e durature ricadute⁴¹.

La seconda figura messa a fuoco da Soleri è quella di Pietro Acquarone. Il Ministro della Real Casa, a dispetto da un esibito atteggiamento meramente notarile rispetto alle intenzioni di Sua Maestà, appare invece animato da uno spiccato spirito d'iniziativa individuale. Significativo è il suo commento a proposito del neo Presidente del consiglio Badoglio – «se gli va bene, chi lo ferma più?» – che del resto ben corrisponde alla cura con cui lavora per circondare il Maresciallo di una compagine ministe-

riale da lui personalmente selezionata⁴². L'impressione che Soleri ha di Acquarone è quella di un uomo che ritiene «le cose della monarchia [...] un affare da trattarsi con furberia e senza scrupoli»⁴³. Il suo intento è sì di «salvare» alcuni «transfughi del fascismo», ma non in ragione di una loro eventuale funzionalità alla gestione della transizione politica: il suo criterio d'azione è piuttosto quello, eminentemente personale, di proteggere alcuni e discriminare altri sulla base dei «suoi molti e non chiari rapporti con il passato regime». Ciò che rende Soleri così *tranchant* nei confronti di Acquarone è l'esercizio arbitrario e utilitaristico del proprio ruolo, connotato per di più da una particolare invasività: i suoi interventi vengono infatti descritti come «frequenti e pressanti, tali da impedire al governo un'azione più risoluta e una condotta più decisa, quali richieste dall'opinione pubblica»⁴⁴.

A supporto di questo suo giudizio, riferisce di un colloquio molto teso avuto con il Ministro della Real Casa. Nell'occasione, Soleri tiene un atteggiamento fermo, inflessibile e al limite del provocatorio. È evidente la sua volontà di "stanare" Acquarone, affinché riveli le sue vere intenzioni sul futuro assetto dello Stato e sulle forze che dovranno governarlo:

Dichiarai [ad Acquarone] che tutti i posti di responsabilità e di comando dovevano, a mio avviso, venire affidati a persone immuni da ogni compromissione o adesione al fascismo, permettendo che da parte mia non solo nulla chiedevo, ma nulla avrei accettato. Egli mi rispose: "E gli altri?". Gli replicai che gli altri avevano totalitariamente monopolizzato tutta la vita nazionale per oltre venti anni [...]. Se anche "gli altri" avessero dovuto fare qualche tempo di quarantena, non si sarebbe fatta che un po' di giustizia. Al che mi obiettò che tutti i partiti antifascisti facenti parte del Comitato nazionale andavano

professandosi repubblicani e vivacemente aggiunse: "Farò io il Partito monarchico". Gli risposi subito con la domanda: "E con chi farà lei questo partito? Forse con i rottami del fascismo? Non ci vorrebbe altro", conclusi, "per precludere alla monarchia ogni via di scampo"⁴⁵.

Non è dato di sapere se e cosa Acquarone replicò, ma la domanda su quali potessero essere i suoi eventuali compagni di partito era di indubbio interesse, specie se si considera che personalità come il già citato Grandi – e forse lo stesso Federzoni – non apparivano propense a interloquire con lui, quanto piuttosto a tentare la strada della costituzione di una nuova formazione politica guidata da Orlando o dallo stesso Soleri⁴⁶.

Il profilo ambiguo tenuto dal Ministro della Real Casa è infine rafforzato dalla tempistica estremamente sospetta con cui redige una lista di personalità destinate all'investitura senatoriale grazie a un «decreto di imminente firma reale». In tutto una decina di nomi, fra cui Orlando, Bonomi e lo stesso Soleri. Quest'ultimo fa notare «l'assoluta inopportunità di quelle nomine, nelle quali i maligni avrebbero potuto identificare o ricercare uno dei moventi del colpo del 25 luglio», e che avrebbe finito per riabilitare una Camera alta ormai profondamente delegittimata⁴⁷. Inoltre, è noto come la nomina a senatore costituisse una delle soluzioni più comuni per togliere dal vivo della contesa politica personalità illustri e purtuttavia scomode o potenzialmente ostili – ed è dunque legittimo postulare che Acquarone intendesse, con il conferimento del laticlavio, gratificare e nel contempo neutralizzare quelli che il re aveva liquidato come *revenants*, facendoli accomodare su seggi contigui a quelli occupati da esponenti del vecchio regime fascista.

Nel racconto di Soleri, Badoglio e Acquarone rappresentano nel contempo gli artefici e i prodotti più macroscopici di una condotta ambivalente della monarchia, la quale forgia con le proprie mani i lunghi binari verso un tramonto che, come dimostrerà la vittoria di stretta misura della Repubblica al referendum del 1946, è lungi dall'essere segnato⁴⁸.

Coerente con il suo particolare «bigottismo costituzionale», caratteristicamente brandito a tutela delle sue prerogative di sovrano della *Charte octroyée*, Vittorio Emanuele procrastina oltremisura prima la nomina del figlio Umberto alla Luogotenenza generale del regno, poi l'abdicazione.

Con questo lento, riluttante abbandono del trono, il re incarna in fondo il lungo spegnersi di ciò che resta delle monarchie della Restaurazione e dei loro assetti costituzionali. Di tali assetti, non tutto va perduto – basti pensare a quanto dello Statuto rimane nella Carta repubblicana italiana⁴⁹, a cominciare dai poteri del Capo dello Stato, che sono in larga parte un calco di quelli del sovrano; tuttavia, essi ricadono all'interno della *res publica*, a cui non sarà più possibile opporre una *res dinastica*.

Nel partire per l'esilio, Vittorio Emanuele III scriverà al Presidente del Consiglio De Gasperi: «Signor Presidente, lascio al popolo italiano la collezione di monete che è stata la più grande passione della mia vita»⁵⁰.

Questo è tutto ciò che il monarca della *Charte octroyée* vorrà e potrà lasciare alla propria controparte di quel «contratto chiamato Statuto» ormai avviato ad entrare nella galleria delle costituzioni morte.

- ¹ M. Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p. 209.
- ² *Manoscritto delle Memorie*, Carte Soleri (presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo), Inventario Provvisorio, 22 bb.
- ³ R. Collino Pansa, *Marcello Soleri*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1948, pp. 238-239; A. Melloni, *Otto settembre 1943: le storie e le storiografie*, Reggio Emilia, Istituto Diabasis, 2005, p. 27; D. Garosci, *Pensiero politico e storiografia moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, p. 97.
- ⁴ G. Tartaglia, *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana 1887-1943*, Milano, Mondadori Università, 2008; per l'intera cronologia dei provvedimenti sulla stampa, cfr. le sezioni dedicate agli anni 1923-1925.
- ⁵ L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- ⁶ Collino Pansa, *Marcello Soleri* cit., p. 204.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Ivi, p. 246.
- ⁹ B. Croce, *Terze pagine sparse*, vol. II, Bari, Laterza, 1955, pp. 289-290.
- ¹⁰ Ivi, p. 290.
- ¹¹ B. Croce, *Nuove pagine sparse*, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1949.
- ¹² Croce, *Terze Pagine Sparse* cit., vol. II, pp. 289-290.
- ¹³ Cfr. il parere contrario al rinnovo del passaporto di Marcello Soleri, nota della Prefettura di Cuneo per il Ministero dell'Interno. 31 agosto 1929, Casellario politico centrale 1928-1940.
- ¹⁴ B. Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Milano, Mondadori, 1944, p. 42.
- ¹⁵ Soleri, *Memorie* cit., p. 206.
- ¹⁶ B. Von Bülow, *Memorie*, vol. III, Milano, Mondadori, 1931, p. 238.
- ¹⁷ Ivi, p. 232.
- ¹⁸ Soleri, *Memorie* cit., pp. 207-208.
- ¹⁹ R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 35 ss.
- ²⁰ Ivi, pp. 166-167.
- ²¹ Soleri, *Memorie* cit., p. 209.
- ²² Ivi, p. 208.
- ²³ Ivi, p. 209.
- ²⁴ A tal proposito cfr. Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit., p. 38.
- ²⁵ Soleri, *Memorie* cit., p. 208.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ Ivi, p. 210.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ Ivi, p. 208.
- ³⁰ Ivi, pp. 211-212; cfr. anche P. Colombo, *La monarchia fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010, parte III.
- ³¹ Per il termine, cfr. Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit., p. 243.
- ³² Collino Pansa, *Marcello Soleri* cit., p. 240.
- ³³ I. Bonomi, *Diario di un anno: 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1947, p. 4; Soleri, *Memorie* cit., p. 232.
- ³⁴ Ivi, p. 235.
- ³⁵ Ivi, p. 234.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ Ivi, p. 232.
- ³⁸ Ivi, p. 238.
- ³⁹ Ivi, p. 256.
- ⁴⁰ Ivi, p. 239.
- ⁴¹ Ivi, pp. 262-263.
- ⁴² Ivi, p. 239.
- ⁴³ Ivi, p. 209.
- ⁴⁴ Ivi, p. 260.
- ⁴⁵ *Ibidem*.
- ⁴⁶ Ivi, p. 255, D. Grandi, *Il mio paese: ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 650.
- ⁴⁷ Soleri, *Memorie* cit., p. 257.
- ⁴⁸ Cfr. Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit., pp. 256 ss.
- ⁴⁹ Cfr. ivi, pp. 262 ss.
- ⁵⁰ Vittorio Emanuele III 1947.